

di Ava Zunino

La Repubblica, 2 febbraio 2015

Il ritorno a casa di Tomaso ed Elisabetta, i due italiani detenuti per cinque anni a Varanasi per omicidio e poi scarcerati dalla Corte Suprema "Eravamo in pace con noi stessi, così abbiamo resistito". "Non lo so come abbiamo fatto a resistere, io ed Elisabetta, ma penso sia stato perché eravamo in pace con noi stessi e quando è così puoi affrontare qualsiasi vicissitudine".

E lui, Tomaso Bruno, 32 anni, ha resistito quattro anni e undici mesi in carcere a Varanasi, India, dentro ad un capannone con altri 130 detenuti, senza corrente elettrica, neppure il letto. "Dormivo su qualche coperta buttata per terra", racconta Tomaso, rientrato in Italia sabato notte con Elisabetta Boncompagni, torinese partita con lui nel 2010 per quella che doveva essere solo una vacanza in India. Ed è diventata un incubo.

Entrambi sono stati prima arrestati e poi condannati all'ergastolo (sentenza confermata in appello) per la morte di Francesco Montis, un amico che viaggiava con loro. In carcere ci sono rimasti quasi cinque anni. Fino a quando, il 20 gennaio scorso, la Corte suprema indiana il 20 gennaio scorso li ha completamente assolti: non hanno ucciso Francesco Montis.

Era morto, dice l'alta corte, per una crisi respiratoria. Le perizie che avevano portato alla condanna e su cui si è svolta tutta la battaglia legale, attribuivano quell'asfissia a strangolamento. Omicidio in una storia di amore e tradimenti.

Ma la porta con l'India Tomaso non l'ha chiusa, magari un giorno tornerà: "Si sono creati rapporti umani forti con un paio di detenuti e con due ragazzi della casa che ospitava mia mamma quando veniva a Varanasi".

Tomaso adesso è a casa, nella villetta di via Trieste, nel cuore di Albenga, mobili bianchi e quadri alle pareti, tappeti e su tutto il profumo di un dolce appena sfornato. Berretto in testa, Tomaso entra ed esce dalla porta finestra del salotto. Tutti lo chiamano dalla strada per mandare un bacio e dirgli bentornato. "È bellissimo" dice lui. Sul balcone di casa è appeso uno striscione con la scritta "bentornato a casa Tomaso" e in piazza alle cinque del pomeriggio si è ritrovato tutto il paese per una festa con musica, bibite e spuntini in suo onore. È una domenica speciale. La mamma Marina e il papà Euro lo mangiano con gli occhi, tra lo stordito e l'euforico. Né loro né la sorella Camilla si sono mai arresi in questi anni. Lunghi e duri.

Ma a guardare adesso Tomaso negli occhi, seduto sul divano di casa sua, in mezzo agli amici, non c'è traccia dell'inferno che ha condiviso con Elisabetta Boncompagni, la ragazza di Torino come lui condannata e assolta. Erano insieme la mattina del 4 febbraio del 2010 quando Francesco Montis, l'amico con cui dividevano la stanza d'albergo, è stato male.

"Ci siamo svegliati la mattina e lo abbiamo trovato agonizzante. Lo abbiamo portato in ospedale. Lo hanno dichiarato morto e da quel momento non abbiamo neppure più avuto il tempo di realizzare cosa era successo, che il nostro amico era morto. Ci siamo trovati la polizia addosso, con i loro metodi, le loro urla".

Hanno detto che lo avevate ammazzato, vi hanno condannato ed è cominciato l'incubo, quasi cinque anni...

"Cinque Natali, cinque estati, cinque inverni, però lo abbiamo sempre detto, io ed Elisabetta, che saremmo tornati da persone libere. Siamo tornati, ed è una vittoria mia, di Elisabetta, delle nostre famiglie e di tutti quelli che ci hanno supportato lungo tutto il periodo delle due condanne all'ergastolo. Ora spero che possa risolversi anche la complessa vicenda dei due marò: quando ci hanno arrestati, io ed Elisabetta, loro ci hanno scritto e noi avevamo risposto. Poi non ci siamo più sentiti".

Quando è che avete cominciato a capire che ce l'avreste fatta?

"Sentori non ne abbiamo mai avuto: dopo due ergastoli stai con i piedi per terra. C'era la speranza, quella c'è sempre stata, che finalmente guardassero le carte. Sapevamo che da un momento all'altro poteva arrivare una notizia buona ma anche una cattiva perché in un paese come l'India non ci sono mai certezze", racconta mentre negli occhi si riaccende una luce di gioia. È entrato un amico con una bottiglia di vino.

Come era il carcere?

"Baracconi con 130, 140 persone. Si vive in comunità, di carceri in Italia non ne ho mai viste ma da quello che so, con le celle singole o con poche persone, mi sembrano più lugubri. Quello era un grande spazio comune dentro cui si formano come dei nuclei familiari, delle compagnie come diremmo qua, di quattro o cinque persone con cui giochi, ti dividi il cibo. Attorno al capannone c'era un giardino, avevamo messo su una specie di campo da cricket. La sera alle sette ci chiudevano dentro e riapivano al mattino. C'era tanta gente, casino, musica. Così hai meno tempo di pensare, c'è sempre qualcuno che ti parla".

Chi erano i compagni di carcere?

"Rapinatori, assassini, ladri, truffatori: mi hanno rispettato e io rispettavvo loro".

Come vi capivate?

"Con qualcuno parlavo in inglese, poi a gesti ci si fa capire. Alla fine un po' di hindi l'ho imparato".

E il cibo? I libri, i giornali, il computer? Come passavano le giornate?

"Tutte le cose tecnologiche sono vietate. Mia mamma una volta al mese mi mandava un pacco con i giornali, La Repubblica e La Gazzetta, e dei libri. Cibo solo vegetariano e non di prima qualità: riso, pane, lenticchie, tanto fritto. Questa era la cucina del carcere poi c'era una cambusa che illegalmente dava il cibo a chi aveva i soldi per poter pagare".

E anche questo è un capitolo chiuso...

"Stanotte ho dormito nel mio letto, sul materasso finalmente. Domani pranzerò dalla nonna, ravioli col sugo di carne alla ligure. Di masala e curry non ne voglio più sapere".